

# Senza risposta

di Marina Premoli

ENRICO FENZI, *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Costa & Nolan, Genova 1987, pp. 286, Lit. 18.000.

“Troppo spesso mi sono sentito domandare: ‘Perché? Perché l’hai fatto?’ (curiosamente mai dagli amici). E può darsi che questo sia pure il tema nascosto di queste pagine: un lento paziente giro attorno alle risposte possibili”. Così si apre uno dei primi capitoletti di *Armi e bagagli* di Enrico Fenzi, già docente di letteratura italiana presso l’Università di Genova, due volte arrestato e condannato per appartenenza alle Brigate Rosse. Tuttavia, penso che chi si accostasse a questo libro con l’intento di capire perché, perché la lotta armata in Italia, non ne caverebbe un ragno da un buco. O anche solo perché una persona dotata evidentemente quanto meno di una intelligenza normale si sia infilata in un’avventura così incredibile — nel senso di non credibile, sotto l’aspetto politico prima di tutto, ma anche umano — ne rimarrebbe probabilmente deluso.

Il racconto scorre, e scorre anche molto bene. I primi approcci con l’Organizzazione, i primi volantaggi clandestini davanti alle fabbriche, la prima azione, l’arresto, il carcere, il processo seguito dall’assoluzione. E poi di nuovo la voglia di ributtarsi nell’avventura, le riunioni con i vertici dell’Organizzazione, l’entrata in clandestinità, l’abbandono delle persone care, e infine il nuovo arresto. Il carcere...

La scrittura è accurata, colta, incisiva, sfaccettata. È un racconto bello, ma al contempo terribile. È bello perché lascia aperte mille domande, accenna, allude, evoca, non dà tagli netti, certezze. Anche nel momento della scelta iniziale, Fenzi s’interroga: “Ero affacciato su una buia voragine, mi ci stavo buttando dentro. Perché? (...) La risposta tanto vera quanto scontata sarebbe stata perché volevo combattere per un mondo migliore... (...) Tutto ciò era vero, ma ancora generico: valeva per me e per molti altri, non per me solo, lì, davanti a quei due, pronto a seguirli lungo una strada intrisa di sangue, di violenza, di terrore (...). Le risposte che mi davano erano confuse, deboli, perché non le davano con il cervello ma con il cuore...”.

Eppure è un racconto terribile proprio per le stesse ragioni, perché non dà risposte, risposte a fatti che sono stati e che quindi vorrebbero una loro ragione. Perché tra questi, i più incolmabili, i più irreversibili, le morti — su qualsiasi sponda si siano date — sono effetti che ci è difficile, amaro, lasciare senza una causa.

Va subito detto che *Armi e bagagli* non è certamente un libro che vuole parlare di Storia. Non solo non è la Storia della lotta armata in Italia, ma neppure la Storia della se pur minima partecipazione ad essa di uno dei suoi attori. D’altro canto, credo sia impossibile fare Storia di sé stessi. Credo che questa nostra storia, così drammatica, pesante, che da tante estrose e plausibili premesse, sulle piazze, alla luce della fantasia e dell’ingegno, ci ha risucchiati a sé come in un gorgo nichilistico — pur avendone apparentemente tutt’altri connotati — sia ancora troppo scottante sulla nostra coscienza, per distaccarsi da noi come pelle secca e farsi Storia.

Le situazioni sono tracciate qui per brevi accenni, a volte con leggero distacco, altre con sottile umorismo, o ancora con profondo coinvolgimento, così come d’altronde

capita nella vita — ferimenti, scontri di linee politiche, tensioni carcerarie, morti. Le motivazioni affiorano qua e là, disordinatamente, come foglie ingiallite spinte dal vento della casualità più che della causalità — il “tradimento” del Pci, la ristrutturazione selvaggia, la necessità di alzare lo scontro... Appena ci si avvicina al vivo di una qualche questione, il colore della descrizione distoglie la nostra attenzione dal nocciolo della stessa. Un colore sapiente-

quel gorgo: pena riattaccarsi addosso quell’odore di paura e di morte emanato e vissuto. Ma soprattutto impossibilità di trascrivere tutto questo perché quel linguaggio, quella logica sono divenuti, col disinnescamento del corto circuito semplificato, simulazioni quasi indecifrabili. È forse ancora più amaro, ma molto spesso è purtroppo così.

Qualcuno potrebbe obiettare che allora, se non si vuole rischiare “Tutta la Verità”, meglio il silenzio. Forse. Anche se è vero che la Verità non è mai Tutta. O meglio, che non vi è una sola Verità.

È legittimo chiedersi, d’altro canto, se si tratti comunque qui di rimozione furba e consapevole o di

rimane sono le persone, i contatti di pelle, gli odori, gli ambienti, le impressioni, le emozioni, le paure. Ma questa non è più storia è letteratura.

D’altro canto anche la letteratura dice delle cose. Se cadiamo bene, un romanzo ci può far capire un contesto storico più di mille libri di storia. Solo, nega a priori l’oggettività del contenuto. È uno spaccato umano che non ha il dovere di dare i propri riferimenti, le proprie citazioni. L’unico dato indiscutibile è il nome dell’autore. Ma anche questo non deve dimostrare la veridicità del suo io narrante. E come tale pensiamo che *Armi e bagagli* vada letto. E che, sotto questa angolatura, possa anche dare degli spunti di



conoscenza di quel fenomeno complesso che è stato il terrorismo. Fenomeno dai più diversi motori, che ci piacciono o no, e che prevedeva anche un professore che, a tempo perso, in mezzo a persone che si addestravano con le mitragliette, andava in biblioteca a preparare un saggio sul *Convivio* di Dante. Poiché questo l’autore, ci dice in un periodo, faceva.

E che prevedeva anche — come ci viene raccontato — episodi angosciosi ed emblematici come quello dell’operaio dell’Italsider che, legati attorno al collo, con la propria fragilità, il coppia di una ideologia fondata sulla coercizione, dopo vari maldestri tentativi, riesce a liberarsene solo stringendosi definitivamente, una volta per tutte, in una buia cella di carcere.

Pagine di letteratura che ci colpiscono nel profondo, che non ci lasciano indifferenti.

Ma allora, ci domandiamo, perché a quei mutevoli personaggi da romanzo, che si stagliano sullo scenario del dramma, dare i nomi di persone realmente vissute? Visto che non di capatine in biblioteca per esse spesso si trattava, ma di ben altri “pranzi di gala”, oggi deprecati? Poiché solo in un libro di Storia è importante sapere che Robespierre, ad esempio, fu il promotore del Terrore, mentre in un romanzo dei personaggi interessa solo ciò che essi significano, il senso che possono avere rispetto al contesto, o anche alle nostre vite.

Forse, comunque, al di là delle pecche di modestia dell’autore, al di là della buona scrittura che ci chiama complici, il pregio di questo romanzo è proprio la sua terribile assenza di risposte ai perché, la consapevolezza di non saper dare una risposta, che ci invita ancora a cercare le mille risposte possibili.

Perché ricercare la verità è un ottimo proposito, basta essere pronti a non trovarne una sola, quella che si vorrebbe. E comunque partecipare alla ricerca. E questo lo dico prima di tutti a me.

## Tracce dell’allusione

di Graziella Spampinato

BEVERLY ALLEN, *Verso la “Beltà”. Gli esordi della poesia di Andrea Zanzotto*, Corbo e Fiore Editori, Venezia 1987, trad. dall’inglese di Anna Secco, pp. 233, Lit. 26.000.

*In quale modo è lecito ricostruire la storia di un percorso poetico? Diceva Mandel’stam che ricercare il senso di una poesia è come ricostruire l’itinerario dell’attraversamento di un fiume, fatto saltando “su instabili giunche cinesi variamente orientate”; neppure i battellieri sapranno dire come e perché chi l’ha compiuto è saltato da quella barca a quell’altra. Chi è dunque il critico? Forse solo un lettore sulla cui spalla si può leggere bene. Cioè capace di suggerire una confidenza col testo piena quanto la sua.*

*Questo forse gli riesce più facilmente se la sua lingua madre non è la stessa del poeta a cui s’accosta. Chi affronta una fatica così dura ha, di regola, il viatico di una più profonda umiltà e della spontanea simpatia di coloro che, nella lingua per lui straniera, ci vivono. È il caso di Beverly Allen, sensibile lettrice di Andrea Zanzotto. Il suo libro, in cui delinea il cammino tracciato dal poeta attraverso le sue prime quattro raccolte, cioè fino a IX Ecloghe, alle soglie dello spartiacque capitale rappresentato da La Beltà, esce in Italia, tradotto da Anna Secco, quasi contemporaneamente all’edizione californiana della Stanford University.*

*La Allen avvicina il poeta italiano leggendo per primi i suoi libri più “difficili”. La Beltà e Pasque, culmine di una ricerca linguistica tesa fino all’estremo della divaricazione tra la parola e il suo significato, fino al deragliare del discorso in piena afasia. Le due raccolte, degli anni tra il ’68 e il ’73, restano escluse dal suo studio, ma certo ne influenzano la prospettiva.*

*Libri doppiamente “intraducibili”, le si of-*

*frono in una irraggiungibilità che stimola al confronto, che spinge all’appropriazione carnale. “Dal momento che potevo riprodurre nella mia lingua ciò che stavo leggendo in un’altra, potevo presumere di averlo capito”. Ma nella loro nuova forma le poesie appaiono ancora più imparafrazzabili, cioè più vere. L’illusione di afferrare, di comprendere, diventa un orizzonte sempre più lontano, fino a dimostrarsi un puro miraggio. Il libro “divulgativo” assume la forma più libera o, come dice l’autrice, meno “possessiva” di una lettura interamente affidata all’esperienza del testo, alla sua centralità seduttiva. L’autrice ha ora ben chiaro che, attenendosi “strettamente” al testo, “scrivere e leggere” coincidono. Non resta dunque che leggere Zanzotto dall’“inizio” più ovvio, quello cronologico. Seguendo lo svilupparsi e il disperdersi delle immagini entro un linguaggio che pare capace di dilatarsi all’infinito, delinea un percorso poetico teso alla Beltà come ad una conquista necessaria e già implicita nei primi quattro libri considerati. In queste raccolte la Allen vede articolarsi “un apprendistato verso la bellezza”, intesa come “nozione sublime di beltà”, che suggerisce ciò che è “oltre il dire”. Ed è seguendo la traccia dell’allusione che l’autrice delinea il suo personale attraversamento della poesia di Zanzotto. Ne risulta, quasi per un paradosso, una generosa fedeltà al testo, che non di rado raggiunge la trasparente evidenza dell’immagine poetica, come nella bella lettura di Elegia e altri versi, o nella sensibile interpretazione di IX Ecloghe. Ma Beverly Allen è anche pianista: la profondità della sua “apertura” a Zanzotto non sarebbe forse possibile senza l’armoniosa guida del suo istinto di musicista. Leggere una poesia è, in fondo, darne un’esecuzione.*

mente dosato, tenue, poetico, o ancora sferzante e stridente, quando è quello che ci vuole. Quasi un bisogno dell’autore di fare appello al contorno, agli oggetti, allo sfondo per non perdersi di nuovo in un incubo.

E qui probabilmente sta il problema. Le comprensibili — a mio avviso — lacune di questo “diario dalle Brigate Rosse”, come recita il sottotitolo. Nell’impossibilità di trascrivere con la penna del poi le forzature ideologiche sottese alla lettura che le organizzazioni combattenti, il “partito armato”, facevano allora del presente, della società e dei suoi guai. Della posta in gioco sul tavolo del Potere — perché con le armi in pugno è di Potere che si tratta — e delle regole del gioco. Schemini rigidi, appiattenti. Che ritagliavano dalla complessità risposte rigide, appiattenti, e per questo terribili e crudeli. Impossibilità di trascrivere tutto questo pena una nuova condanna inferta di mano propria, pena riprecipitare con nuova gratuità in

naturale cesura della memoria. È difficile a dirsi. Certamente non spetta a me, anche se, personalmente, propenderei per la seconda ipotesi. Ma, comunque sia, un fatto mi pare certo: che di questa sua storia l’autore fa letteratura.

Né direi che di irresponsabilità si possa tacciare questo approccio alla conoscenza delle cose. Certamente fu più irresponsabile, nel senso immediato di fuga dalle proprie responsabilità individuali oltre che sociali, l’abbandono del terreno “di lotta” quotidiano, con i suoi invisibili movimenti, i suoi due passi avanti e due indietro, con la miopia e le scaltrezze della controparte, per quel miscuglio di piazza Rossa e di America Latina, di CIA e di Medio Oriente, che simulammo malamente, chi per un verso chi per un altro, su un terreno irto di problemi — sul quale tra l’altro ci muovevamo, diciamo pure con responsabilità, da anni — ma di ben altra natura.

E allora, tolta la griglia forte dell’ideologia impossibile, quello che

Piero Badaloni - Bruno Bozzetto  
IL LIBRO DEI DIRITTI DEI BAMBINI  
Con il patrocinio dell’Unicef  
pp. 128 - L. 18.000

Tom Regan - Peter Singer  
DIRITTI ANIMALI, OBBLIGHI UMANI  
“Da Aristotele ad Einstein,  
da Tommaso D’Aquino a Swift,  
dai vivisezionisti ai vegetariani”  
pp. 256 - L. 22.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE  
Via dei Mercanti, 6 - 10122 TORINO